

L'IPSIPILE DI STAZIO, OVVERO LE SVENTURE DELLA VIRTÙ

La 'sosta nemea', cioè l'ampia digressione al centro della *Tebaide* di Stazio, costituisce per dimensioni e organicità del racconto un vero *epos* nell'*epos* o meglio, secondo una non isolata definizione, un *epos* in miniatura. Protagonista dell'episodio è il personaggio di Ipsipile con le sue tortuose vicissitudini, che occupano la sezione finale del l. IV e tutto il V del poema, in parte analessi narrativa in prima persona, raccontata con la tecnica del 'flash-back'. I riti funebri nel l. VI con i giochi in onore del fanciullo Ofelte, divinizato dopo la morte con il nome parlante di Archemoro, ne sono una conseguenza strettamente collegata.

In tale episodio Stazio ha inteso narrare in forma organica tutto il complesso delle disavventure del personaggio femminile di Ipsipile, 'trait d'union' mitico di due fra i più celebri cicli epici greci, quello degli Argonauti (a sua volta collegato con la leggenda del massacro degli uomini di Lemno), e quello dei Sette contro Tebe, assai diversi per caratteristiche e significati mitico-letterari, ma già collegati in età molto antica.

Dunque, la prima parte del mito di Ipsipile si svolge sull'isola di Lemno ed è trattata già dai tragici del sec. V. Abbiamo, infatti, i titoli *Hypsipyle* e *Lemniai* di Eschilo, titolo, quest'ultimo, attestato anche per Sofocle. Non sappiamo se in un'altra tragedia eschilea, *Nemea*, da cui dipende almeno in parte l'omonima tragedia enniana, comparisse la donna, che è protagonista, alla fine del sec. V, dell'*Hypsipyle* di Euripide, dove sono fissati i punti fermi della leggenda nemea. I numerosi frammenti di questa tragedia, alcuni anche piuttosto ampi, ne consentono una parziale ricostruzione. I due tragediografi più antichi risalgono invece in prevalenza a saghe arcaiche e a tradizioni locali, già presenti nella *Tebaide* del ciclo epico, in cui il ruolo di Ipsipile a Nemea è niente più che plausibile; infatti, nella tradizione più antica la donna rimaneva a Lemno come regina, senza essere costretta alla fuga¹. Tut-

¹ Per il profilo della saga e della sua protagonista cfr. *LIMC* viii 1 (1997), 645-50, oltre al *Lexicon* di Roscher, i 2 (1886-90), 2853-56 e all'art. in *RE* ix 1 (1914), 436-43. L'avventura argonautica a Lemno era già nota all'*Iliade*, dove si parla di Ipsipile, moglie di Giasone e madre di Euneo, oltre che regina di Lemno durante la guerra di Troia (7.469 ecc.), mentre i fatti cruenti avvenuti sull'isola appaiono con i tragediografi: sia Eschilo che Sofocle risalivano alla *Tebaide* dell'antico ciclo epico per le avventure a Nemea. Ma la sua perdita, come quella di Antimaco, non ci consente di dire altro, se non che nelle sue fasi più arcaiche, di cui serba traccia il racconto di Apollod. I 9.17, era tramandato che gli uomini lasciavano le mogli per il loro cattivo odore e si prendevano come schiave le donne di Tracia. La narrazione staziana rappresenta l'ultimo anello di una elaborazione sincretistica passata attraverso diverse fasi preletterarie, su cui vd. Burkert (1981), 144-48. In Eschilo

tavia è difficile supporre che il ruolo preponderante del personaggio femminile anche nel mito nemeo sia creazione del solo Euripide, grazie al quale l'eroina assume comunque quell'*ethos* ispirato a composta modestia, che sarà poi ripreso e sviluppato da Stazio.

Se in Euripide l'incontro di Ipsipile con i primi naviganti, preceduto dal massacro degli uomini, è narrato di scorcio, l'episodio è invece al centro dei poemi argonautici di Apollonio Rodio (AR) e di Valerio Flacco (VF), quasi contemporaneo di Stazio; inoltre, con un'angolazione diversa, esso è l'antefatto dell'*Eroide* VI di Ovidio. È molto probabile, però, che anche la poesia ellenistica avesse trattato le tristi vicende dell'eroina, sedotta e abbandonata da Giasone, in componimenti epillici o in elegie, ma al riguardo possiamo fare soltanto ipotesi².

Ipsipile doveva essere colpevole – secondo Delarue (1970), 442-50 –, e le fasi sarebbero queste: 1) due leggende in origine separate, cioè l'amore di Giasone per Ipsipile e la strage; 2) unione delle due saghe per la morte di Toante; in AR la donna, anche se innocente, si comporta come le altre; 3) innocenza di Ipsipile, secondo la versione di Euripide (fr. 64 e 74 Bond). Il sincretismo delle due fasi mitiche ha ricevuto l'impulso decisivo con Euripide, nella cui tragedia è attestata per la prima volta, forse, la presenza di Ipsipile a Nemea. Sappiamo pochissimo, peraltro, dei contenuti e quindi degli eventuali spunti diretti di Stazio dal poema di Antimaco di Colofone (ca. 400 a.C.). Ad ogni modo i contatti sembrano scarsi e soprattutto non ci sono riferimenti a Ipsipile nei pochi resti. Cfr. Vessey (1970a), 118 ss. e Perutelli (2000), 186 ss. Più incline ad ammettere qualche influsso diretto di Antimaco su Stazio, che probabilmente aveva almeno conoscenza del poema, è l'ultimo editore di Antimaco, Matthews (1996), 24-26. Posso aggiungere che il fr. 15 (p. 109 Matth.) ... τὸ καὶ σφω γείνατο μήτηρ si riferisce alla nascita di due gemelli: fra le ipotesi fatte, spec. Giocasta, che generò Eteocle e Polinice, si potrebbe aggiungere anche quella dei gemelli di Ipsipile e Giasone. Un altro frammento, il nr. 29 (p. 136 s.) θέρεος σταθεροῖο, potrebbe riferirsi alla sete degli Argivi in marcia verso Tebe, come sostiene anche l'editore.

² Ipsipile rientrava nel *topos* dell'eroina abbandonata, come testimoniano un paio di significativi accenni alla sua storia in Properzio e Persio, che sembrerebbero presupporre, oltre ad Apollonio Rodio e Ovidio, componimenti ellenistici a noi sconosciuti. Il primo, in 1.15.17-20 *nec sic Aesoniden rapientibus anxia ventis / Hypsipyle vacuo constitit in thalamo: / Hypsipyle nullos post illos sensit amores, / ut semel Haemonio tabuit hospitio*, presenta un paio di tratti interessanti, come l'ampliamento in chiave patetica, analogamente all'*Eroide* ovidiana (e, se pur da prospettiva non elegiaca, a *Theb.* 5.481-85); inoltre, troviamo già formato in questo 'medaglione' il prototipo dell'eroina *univira* (cfr. il comm. di Fedeli (1980), 345 ss.), come si deduce dalle parole *vacuo constitit in thalamo* e *nullos... sensit amores*, da spunti non di AR, ma forse della tragedia di Euripide o meglio da qualche poeta ellenistico che aveva trattato il *topos* (cfr. Rothstein, p. 152 s.), così come nel 'résumé' di *exempla* mitici in 2.24.43 s., dove Properzio rammenta Medea, Fillide e Arianna.

Il passo di Persio, invece, prende di mira le narrazioni tradizionali di donne inconsolabili e melodrammatiche per polemizzare con gli epilli del tipo del lamento di Arianna e con scene tragiche: *Phyllidas, Hypsipylas vatum et plorabile siquid / eliquat* (1.34 s.). Anche se in latino abbiamo soltanto le epistole ovidiane che parlano di Fillide e di Ipsipile, non

Un dato certo è che già in Euripide, come poi in Stazio, troviamo saldati il momento argonautico e quello nemeo, con netta prevalenza di quest'ultimo, mentre la prima fase è rievocata dalla protagonista con ripetute allusioni dense di *pathos*.

Malgrado lo scetticismo di alcuni autorevoli studiosi, come per es. Vessey, ritengo oltremodo verosimile che il poeta flavio, oltre a porsi in evidente rapporto di *aemulatio* con VF, abbia desunto dalla tragedia di Euripide l'articolazione generale della trama (oltre a spunti precisi, pur fortemente accorciati, trasposti o, talvolta, ampliati³), e che conoscesse anche il poema di AR e, soprattutto, l'*Eroide* ovidiana, il cui contenuto elegiaco egli ha inteso piegare verso toni di più solenne 'romanità'. Infatti, la trattazione della vicenda nella *Tebaide*, al di là di alcuni squilibri e aporie, lascia trasparire l'originalità del poeta romano, che ha voluto accentuare nel personaggio di Ipsipile i tratti di *pietas* e di *pudor* più consoni alla matrona o alla *vidua* romana che non all'eroina ellenistica, concludendo una lunga fase sincretica di questo mito, oscuro nelle origini e complesso negli svolgimenti.

In passato gli studi staziani, sulla scia di un vecchio giudizio limitativo di Legras, hanno sempre sottolineato la scarsa unitarietà del poema, soprattutto per la presenza della digressione nemea quasi al centro della narrazione principale⁴. La critica più recente, però, ha evidenziato le nervature che collegano il 'piccolo poema' con il 'grande poema'⁵, per cui, anche se Stazio indulge a un certo disordine, senza curarsi di una costruzione sempre proporzionata del racconto, secondo un carattere comune a tutta l'epica post-virgiliana, non va

credo probabile che fossero queste il bersaglio, dal momento che gli *exempla* sono gli stessi di Propertio. Non è impossibile che circolassero anche in latino composizioni poetiche del tipo della *Phyllis* di Tusco, cui fa cenno lo stesso Ovidio in *Pont.* 4.16.20.

³ Su questo punto lo studioso inglese è sempre stato particolarmente scettico nei suoi numerosi contributi staziani, più possibilista soltanto in (1992), 231, dove ammette che, pur con radicali rielaborazioni, la tragedia euripidea ha forse fornito qualche spunto ai ll. IV-VI della *Tebaide*. Spero di potere tornare in futuro sull'argomento con un contributo specifico, allo scopo di dimostrare, dopo l'incisivo lavoro di Aricò (1961), 56-67, come il poeta flavio sceglie e adatta da Euripide i passi improntati al *pathos* rattenuto tipico del registro epillico.

⁴ Fra le molte articolazioni suggerite per la *Tebaide*, la più valida rimane la quadripartizione proposta da Schetter (1960), 64-79, per il quale la seconda parte del poema comprende il segmento da 4.646 a 7.144, anche se permangono dei nodi irrisolti, perché non sempre sono netti gli stacchi fra un libro e l'altro, per cui la delimitazione di sezioni può risultare problematica. In particolare, per una certa discontinuità temporale all'interno della parte compresa fra il l.V e il VI, cfr. Venini (1968), 131-38.

⁵ Queste problematiche sono state affrontate, oltre che nei contributi di Aricò, Goetting e Venini, spec. da Vessey (1973), 171 ss., che sottolinea i parallelismi fra parte metadiegetica e parte narrativa, con una diffusa analisi del ruolo e dei comportamenti degli Argonauti e degli Argivi e l'azione distruttiva del *furor*.

tuttavia perduta la visione d'insieme. Da ultimo, poi, Dominik⁶ ha rintracciato, talvolta con eccesso di sottigliezza, connessioni tematiche tra la narrazione di secondo grado, cioè il racconto del massacro a Lemno, e quella argonautica, prima fra tutte la perdita degli uomini in entrambe le fasi. Non voglio ora soffermarmi su questo aspetto che coinvolge, oltre alla *Tebaide*, anche gli *Argonautica* di VF, i cui libri iniziali sono un susseguirsi di avventure 'odissiasche', nelle quali è talvolta arduo scorgere il tema unificante. Basti dire, con le parole di uno studioso acuto, che l'unità della *Tebaide* "non è da intendere su un piano di equilibri superficiali (che pure non mancano), ma sul piano della coerenza dei motivi tematici portanti e delle tonalità emotive dominanti"⁷. Sono questi alcuni dei punti fermi a cui intendo attenermi nelle pagine seguenti.

L'incontro di Ipsipile con Adrasto, alla guida degli Argivi in marcia verso Tebe, avviene per volere del dio Bacco. L'invocazione ad Apollo prepara allo 'squilibrio' dell'eccezionale lunghezza dell'episodio che il poeta sta per narrare, sottolineandone l'importanza dei significati mediante questo tradizionale 'cliché' epico⁸:

Quis iras

flexerit, unde morae, medius quis euntibus error,

Phoebe, doce: nos rara manent exordia famae. (4.649-51)

Il motivo dell'*error* e della successiva *mora* degli Argivi è la prima novità nel racconto di Stazio, perché nella tradizione del mito si parla per lo più di ricerca dell'acqua per i sacrifici rituali⁹, mentre qui è la divinità, padre del re di Lemno Toante e quindi avo di Ipsipile, il promotore di tutta la vicenda mitica. Infatti, per sua volontà si sono prosciugate le sorgenti di Nemea, dove stanno transitando gli eroi diretti a Tebe, la città natale prediletta da Bacco, figlio della tebana Semele. Con questo espediente il dio cerca di frapporre un indugio alla rovina della città: *Nectam fraude moras* (v. 677), egli afferma, senza tuttavia ignorare che il fato può essere ritardato, mai annullato, come in seguito Giove stesso ribadisce al dolente figlio (7.193 ss.).

⁶ Dominik (1994), 54-63, ha proposto numerosi parallelismi fra episodi, anticipazioni di eventi e ripetizioni, nello sforzo di rintracciare una connessione organica fra parte narrativa del poema e parte metadiegetica, e, entro l'episodio di Ipsipile, tra la sezione lemnia e quella argonautica.

⁷ M. Citroni (1992), 453 (ma è da vedere tutto il capitolo di sintesi sulla letteratura d'età flavia).

⁸ Riproduco il testo di Stazio secondo l'ed. a c. di D.E. Hill (1983). Ho segnalato nel corso dell'articolo isolati casi in cui non mi trovo d'accordo su lezioni significative.

⁹ Era questa la motivazione della sosta nemea nella tragedia di Euripide. Come variante della saga, tuttavia, si doveva parlare di siccità e di sete già in qualche precedente versione del mito, di cui rimane traccia negli scòlii a Pindaro (cfr. Vessey (1973), 170).

Il ritardo nello svolgimento di quanto il fato ha ormai decretato è il primo fra i numerosi spunti che il poeta desume dall'*Eneide*, qui in particolare dall'episodio dello scoppio della guerra fra Troiani e Latini nel l. VII: l'eco delle parole di Giunone, *at trahere atque moras tantis licet addere rebus* (v. 315), suggella nella forma dell'espressione l'ispirazione virgiliana di Stazio, ma gli accenti dell'*Eneide* pervadono un po' tutta questa parte iniziale.

Come vedremo, il poeta ha voluto conferire unitarietà all'episodio mediante una 'Ring-komposition', nella quale l'epifania dello stesso Bacco segnerà la conclusione del racconto. Sul piano della coerenza narrativa, poi, la salvezza degli Argivi ad opera di Ipsipile vincola gli eroi con una responsabilità più diretta, quando, nel finale dell'episodio, la donna verrà minacciata di morte e saranno proprio loro a trarla in salvo con memore gratitudine.

La regia divina non trascura neppure i particolari, che poi risulteranno determinanti: la sola fonte Langia continua ancora a sgorgare, *una tamen tacitas, sed iussu numinis, undas, / haec quoque, secreta nutrit Langia sub umbra* (723 s.), perché grazie ad essa deve avvenire l'incontro fra Ipsipile e gli Argivi¹⁰. La menzione della sorgente e della sua ninfa consente al poeta anche una breve anticipazione di alcuni tratti essenziali della digressione, nella quale gli eventi sono scanditi in un serrato succedersi di cause ed effetti: la tristezza di Ipsipile, la morte di Ofelte, il figlio che il re Licurgo le aveva affidato, e l'*aition* dei giochi nemei in sua memoria, che rinnoveranno ogni tre anni il dolore della donna: *nondum illi raptus dederat lacrimabile nomen / Archemorus, nec fama deae; tamen avia servat / et nemus et fluvium; manet ingens gloria nympham, / cum tristem Hypsipylem ducibus sudatus Achaeis / ludus et atra sacrum recolet trieteris Ophelten* (725-29). La presentazione della protagonista reca già la cifra di contenuta mestizia che rappresenta la sua condizione spirituale.

Il piano predisposto dalla divinità segue il suo corso: i soldati, quasi impazziti per la sete, sarebbero destinati a una morte terribile, se non comparissero davanti a loro, come in un miraggio, la sconosciuta figura femminile:

*Tandem inter silvas (sic Euhius ipse pararat)
errantes subitam pulchro in maerore tuentur
Hypsipylem; illi quamvis ad ubera Opheltes
non suus, Inachii proles infausta Lycurgi,
dependet (neglecta comam nec dives amictu),*

¹⁰ Per qualcuno, come per es. Williams (1978), 250, è poco plausibile che la fonte Langia fosse nota soltanto a Ipsipile, anche per la contraddizione che si creerebbe con i vv. 684 ss., dove il poeta parla di siccità totale, mentre al v. 716 dice invece che Langia conserva le sue acque per volontà di Bacco, e poco dopo, 776 ss., che addirittura è divenuta una fonte perenne (cfr. Venini (1961), 77). A mio parere, tuttavia, si tratta di una di quelle non rare aporie che i critici antichi rimproveravano a Virgilio.

*regales tamen ore notae, nec mersus acerbis
extat honos.* (4.746-52)

L'apparizione dell'enigmatica donna è ricca d'informazioni: oltre all'anticipazione dell'andamento successivo del racconto con opportune prolessi omo-diegetiche (749 *proles infausta Lycurgi*)¹¹, ella lascia trasparire profonda mestizia, accompagnata però da una qualche bellezza, malgrado la povertà di *habitus*, non tale da offuscare i tratti connaturati che le conferiscono dignità regale, in una presentazione più statuaria che dinamica, 747 ss.: *pulchro in maerore... neglecta comam nec dives amictu... regales notae... extat honos*¹². Ulteriore tratto patetico è l'apparente ruolo di madre, con in braccio però un bimbo non suo (748 s. *Opheltēs / non suus*), un'anticipazione che ha lo scopo di accentuare i tratti insoliti del personaggio¹³. C'è quanto basta per suscitare l'interesse dei corruschi ed esausti Argivi, non meno che quello dei lettori.

L'aspetto della figura femminile improvvisamente apparsa è consono a quello di una divinità epicoria e, coerentemente, Adrasto esordisce nella sua preghiera con la solenne formula *diva potens nemorum* (v. 753). La supplica, articolata secondo il 'Du-Stil' caratteristico della preghiera romana (753 ss.), si conclude con la promessa di vittime sacrificali e di un altare (770 s.).

La replica della donna accresce la *suspence*, perché inizia affermando che cosa ella non è: pur di origine celeste, le sue vicende – a cui per il momento allude con espressioni vaghe – la pongono in una sfera di eccezionalità, ma in senso negativo rispetto a una comune mortale. Nutrice di un figlio altrui e separata dai propri, è stata privata anche di un padre e di uno *status* regale:

*Diva quidem vobis, etsi caelestis origo est,
unde ego? mortales utinam haut transgressa fuisset
luctibus! altricem mandati cernitis orbam
pignoris; at nostris an quis sinus, uberaque ulla,
scit deus; et nobis regnum tamen et pater ingens...* (4.776-80).

Molti elementi di questo primo dialogo, che si protrae fino al v. 785, rimandano al l. I dell'*Eneide*, quando Venere, sotto le spoglie di una fanciulla cacciatrice, viene scambiata da Enea per una dea (326 ss.); l'eroe in difficoltà

¹¹ Adotto la terminologia di Genette (1976), 119.

¹² La presentazione di Giocasta più avanti nel corso del poema, in 7.478 *egreditur magna cum maiestate malorum*, risente per qualche tratto di questo passo su Ipsipile. Uno spunto al riguardo in La Penna (1983), 248 s.

¹³ La figura femminile con il figlioletto in braccio rientra nella tipologia della donna *relictā*, a partire dall'*Andromaca omerica*. Stazio vi si sofferma con maggiore ampiezza nell'*Achilleide* a proposito di Deidamia, ma è facile intuire che questa immagine femminile fosse cara al poeta, come tutte quelle che coinvolgono gli aspetti più umani della maternità, perché s'incontra anche nella descrizione di Argia in *Theb.* 3.680 ss.

la prega di alleviare i suoi affanni, promettendole in cambio dei sacrifici, ma la donna nega di essere quella divinità che lui crede (335 ss.). Alcuni di questi tratti virgiliani risalgono all'archetipo omerico dell'incontro fra Ulisse naufrago e Nausicaa nel l. VI dell'*Odissea*, anch'ella incaricata di attingere l'acqua (149 ss.). È già stato ampiamente segnalato che Stazio è risalito qua e là direttamente al poeta greco scavalcando Virgilio, a conferma dell'aggancio del poeta ad una 'lignée' epica consolidata.

Tuttavia, con la risposta di Ipsipile si fa evidente lo scarto dai modelli: alla sventura dei nuovi arrivati, equiparabili per situazione ai due illustri naufraghi Ulisse ed Enea, corrisponde la sventura dell'ospite femminile che li soccorre, in questo antitetica rispetto alle regali Nausicaa e Didone, ma a sua volta omologa dei due sventurati eroi nella funzione di narratrice di secondo grado. Gli antichi commentatori avrebbero rilevato l'*oeconomia* poetica di questo dialogo, giacché la *sympatheia* che accomuna le due parti nella sventura porterà alla salvezza finale di Ipsipile, quando rischierà la vita, essendo causa involontaria della morte di Ofelte.

La donna conduce allora l'esercito alla fonte Langia, nota a lei sola, un dettaglio che conferisce a Ipsipile un'aura di purezza e di sacralità, perché l'accesso alle fonti era connesso con figure virginali sin dalla più remota storia leggendaria di Roma¹⁴.

È un momento di sospensione della ragione per volontà divina, come apprenderemo più avanti: per cercare l'acqua, infatti, Ipsipile depone sull'erba Ofelte, a lei affidato. Questo atto apparentemente insignificante porterà, attraverso un'imprevedibile *series causarum*, all'atroce morte del bimbo, morso da un enorme serpente *genius loci*, con la successiva deificazione e l'istituzione dei giochi in suo onore. La delicata descrizione del bimbo che gioca sull'erba sovrappone all'ispirazione euripidea toni epillici, per cui tanto più crudele risulterà la sua morte¹⁵, preparata da espressioni quali *miserum*...

¹⁴ L'approvvigionamento dell'acqua riveste un marcato rilievo sacrale nel mondo antico, essendo legato a riti e funzioni di purificazione e di fertilità fin dalla più remota mitologia romana, basti pensare alla leggenda di Tarpea, com'è raccontata da Prop. 4.4.15 s., e ai compiti delle Vestali per le cerimonie sacre. Secondo una leggenda, poi, da quando una donna aveva negato l'acqua all'assetato Ercole, che conduceva per le campagne dell'Italia i buoi di Gerione, tutte le donne erano escluse dal culto dell'eroe, secondo il racconto di Macrobio, *Sat.* 1.12.27 ss.

¹⁵ Il particolare del bimbo che *obvia carpit* sull'erba (v. 798), mentre sorride e chiama la nutrice, era presente già nella tragedia euripidea, dove un frammento descrive il fanciullo che coglie dei fiori, se è corretta la ricostruzione di Bond, p. 91 s. (cfr. fr. 754 N.²). Per gli spunti euripidei in tutta l'opera di Stazio può essere ancora utile il lavoro di Reussner (1921), spec. 37-44 per l'*Hypsipyle*, perché dà la misura di quanto sia diffusa nel poeta flavio la conoscenza del tragediografo greco. Per quanto riguarda l'*Hypsipyle*, dopo l'ed. Bond, che rimane ancora testo di riferimento, è apparsa quella di Cockle (1987), che segna qualche

alumnus e malorum / inscius et vitae multum securus inerrat (786-800), oltre che dalla menzione delle Parche (*sic Parcae volvere*), mentre i paragoni con il culto di Cibele (789 ss.) e poi con la gioconda *pueritia* di Marte, Mercurio e Apollo (801 ss.), preannunciano la sua futura divinizzazione.

In un clima ormai di fiducia reciproca, gli Argivi, che hanno deposto momentaneamente il *furor* bellico per nutrire sentimenti di umanità, anche se effimeri, circondano la donna, la quale a sua volta si muove con dignitosa sollecitudine: ... *pars cingunt, pars arta plebe sequuntur / praecelerantque ducem. Medium subit illa per agmen / non humili festina modo* (805 ss.).

Dopo che la sete è stata soddisfatta con furia animalesca, che riecheggia la breve descrizione lucanea dell'arsura mortale di Aulo, morso da un serpente (*Phars.* 9.755 ss.)¹⁶, *aliquis regum* (831) invoca con gratitudine la fonte nemea e la sua divinità, in quello che è stato definito "the one informal hymn in the epic"¹⁷, con la promessa finale di ritornare ad essa da vincitori. Le immagini quasi idilliche e di gusto ellenistico sono velate dall'inquietante consapevolezza da parte dei lettori della tragica conclusione che attende l'esercito argivo. Tale contrasto, che si sta adesso evidenziando, rappresenta una delle costanti di fondo di tutto l'episodio.

Il l. V si apre su una situazione già diversa, pur nella stretta concatenazione tematica: il bisogno primario è stato soddisfatto, al punto che il fiume ne risulta diminuito nella portata¹⁸, come afferma Stazio con accenti iperbolici: *Pulsa sitis fluvio, populataque gurgitis alveum / agmina linquebant ripas amnemque minorem* (1 s.). A suo modo, quella degli Argivi è stata una battaglia contro l'equilibrio della natura, alla quale hanno inferto un *vulnus* che sembra prefigurare in qualche modo la futura catastrofe. Le schiere, comunque, si ricompongono per riprendere la marcia (7-16); ma prima della partenza Adrasto, il *dux Talaionides* (18), appoggiato all'asta con plastico atteggi-

progresso nella lettura papiracea.

¹⁶ Stazio risente la suggestione anche di altri passi della *Pharsalia*, per es. la descrizione della sete dell'esercito di Pompeo in 4.324 ss. oppure la marcia di Catone nel deserto in 9.498-510 (cfr. Krumbholz (1955), 114 ss.). In assenza per il momento di un commento specifico al l. V della *Tebaide*, si deve fare ricorso per l'intertestualità di Stazio, soprattutto in relazione a Virgilio e Lucano, a lavori anche datati, a partire da Eissfeldt (1904), 515 s. fino ai più aggiornati contributi di Vessey e di altri (cfr. *infra*, n. 21).

¹⁷ Si deve a Dominik (1994 a), 98 s. l'analisi degli stilemi innologici di questa preghiera, pronunciata da un eroe anonimo con valenza collettiva.

¹⁸ Il saccheggio degli assetati è equiparato alla violazione della sacralità delle correnti a causa della cieca violenza dell'uomo, motivo che incontriamo anche in Silio Italico, quando nel l. IV dei *Punica* il Trebbia viene intorbidato dagli eserciti in guerra, segnale inequivocabile di più generali turbamenti nel corso della natura, dovuti all'empietà della guerra. Il lontano archetipo è naturalmente la *potamomachia* dell'*Iliade*. Sul tema ha svolto interessanti considerazioni Bona (1998), 112-15.

giamento (quasi l'*ekphrasis* di qualche opera figurativa), vuole sapere di chi l'esercito sia debitore e perciò chiede l'identità della salvatrice con espressioni di gratitudine. L'esordio dell'eroe attinge allo schema epico dell'incontro e della 'declinazione delle generalità' di due guerrieri:

*dic age, quando tuis alacres absistimus undis,
quae domus aut tellus, animam quibus hauseris astris.
Dic quis et ille pater. Neque enim tibi numina longe,
transierit fortuna licet, maiorque per ora
sanguis, et adflicto spirat reverentia vultu.* (5.23-7)

La topica della situazione è anch'essa d'illustre ascendenza epica: viene in mente Ulisse che si rivolge a Nausicaa (*Od.* 6.149 ss.) e, per i vv. 23-25, l'invito di Alcinoos all'Itacese in 8.555, ma specialmente le domande di Enea a Venere in *Aen.* 1.327 ss., modello espressivo più immediatamente riconoscibile: *namque haud tibi vultus / mortalis, nec vox hominem sonat; o, dea certe / (an Phoebi soror? an Nympharum sanguinis una?), / sis felix...* Le domande di Adrasto presentano, tuttavia, una significativa variante in senso spirituale, perché l'eroe non chiede soltanto *domus* e *tellus*, ma anche donde sia discesa un'anima tanto benigna (*animam quibus hauseris astris*), un modo di porre il dialogo su un registro di qualità morali, adeguate alla presenza femminile piuttosto che alla *virtus* guerriera, con una vaga eco di diffuse credenze stoiche o neoplatoniche sull'origine celeste delle anime, che un giorno faranno ritorno alla sede astrale¹⁹. L'eroe insiste sull'identità del padre, che presume essere simile agli dèi (e ciò è vero alla lettera perché Toante, padre di Ipsipile, è figlio di Bacco); infine, è ribadita l'aura di nobiltà della figura femminile, pur offuscata da un velo di mestizia (*adflicto spirat reverentia vultu*).

Dopo un gemito e un rattenuto pianto (28 *Ingemit, et paulum fletu cunctata modesto...*), l'esordio di Ipsipile non potrebbe essere più solenne e impegnativo nella sfida al più illustre racconto metadiegetico dell'epica latina, quello di Enea a Didone all'inizio del l. II dell'*Eneide*:

*Inmania vulnera, rector,
integrare iubes, Furias et Lemnon et artis
arma inserta toris debellatosque pudendo
ense mares; redit ecce nefas et frigida cordi*

¹⁹ Nelle parole di Stazio c'è la suggestione di Verg. *Aen.* 5.517 s., quando il poeta descrive la morte della colomba, trapassata da un dardo durante i giochi per Anchise: (*Columba*) *decidit exanimis vitamque reliquit in astris / aetheriis*, passo di cui Servio fornisce con la nota *IN ASTRIS unde sumpserat vitam*, una non isolata 'sovrainterpretazione' religiosa, per lo più rifiutata dagli studiosi, ma che evidentemente era stata già recepita da Stazio.

*Eumenis...*²⁰

(5.29-33).

Si presenta immediata la memoria del celebre *incipit* di *Aen.* 2.3 ss.: *Infandum, regina, iubes renovare dolorem, / Troianas ut opes et lamentabile regnum / eruerint Danaï, quaeque ipse miserrima vidi / et quorum pars magna fui*...., versi famosi, che riecheggiano a loro volta le parole di Ulisse alla regina Arete in *Od.* 7.241 ss.²¹. Seguono esclamazioni di orrore da parte di Ipsipile: *O miserae, quibus hic furor additus! O nox! / O pater*, a sottolineare un evento spaventoso che l'ha vista prima testimone e dopo protagonista²².

Il discorso si chiude, dopo prolungata sospensione, con la dichiarazione della propria identità mediante un distico di studiata lentezza, che 'romanizza' con stile solennemente epigrafico la genealogia con cui Ipsipile si rivela ad Anfiarao nella tragedia euripidea²³, ricalcando l'articolazione del discorso di Nausicaa ad Ulisse, dove la fanciulla dichiara la propria identità alla fine del suo discorso: εἰμὶ δ' ἐγὼ θυγάτηρ μεγάλῃτορος Ἀλκινόοιο (*Od.* 6.196):

*Hoc memorasse sat est: claro generata Thoante**servitium Hypsipyle vestri fero capta Lycurgi* (5.38-39).

L'accostamento di espressioni antitetiche sottolinea la *katastrophè* dell'interlocutrice: infatti, all'illustre origine si contrappone il presente stato di schiavitù, rimarcato dalla presenza di *vestri* (scil. *Lycurgi*), un possessivo che, se da una parte allontana Licurgo per etnia e per rango sociale, dall'altra getta un ponte con i nuovi arrivati, greci anch'essi, ma di lui più umani. Non è difficile scorgere in filigrana la dichiarazione di Enea a Venere in *Aen.* 1.378 s. *Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penatis / classe veho mecum*,

²⁰ Watt (2000), 518 propone al v. 30 s. *et a r t i s / arma inserta toris* la correzione *et a s t u / a. i. toris*, che, a mio parere, indebolisce il passo. Gli *arti tori* vogliono significare qui le due parti del talamo ben ravvicinate dalle donne per potervi nascondere più agevolmente le armi con cui uccideranno i mariti durante la notte, nel quadro di quella commistione di *eros* e *thanatos* che pervade tutto l'episodio. La traduzione "nel segreto dei talami" di Traglia-Aricò (1980), 315 rende la nozione correttamente, pur con una certa genericità.

²¹ Un'analisi soprattutto linguistica, anche se non sistematica, di questo esordio, con gli opportuni rimandi a Virgilio, spec. per *Aen.* 2.3 ss., si deve a Vessey (1986), 2988-92. I numerosi precedenti omerici e virgiliani che pervadono l'episodio sono segnalati da Goetting (1969), 50-62, che conferma come nel racconto di Stazio confluiscono echi degli incontri di Enea sia con Venere che con Didone. I vv. 40-47 risentono del racconto di Enea alla regina (v. 40: *Aen.* 2.1 e 1.613 s.; vv. 41 e 43: *Aen.* 1.615 s. e 753; v. 46 s.: *Aen.* 1.753-55). Per l'archetipo omerico, vd. anche lo specifico Juhnke (1972), 96-105.

²² La maggiore tensione nelle espressioni di Stazio rispetto al più misurato Virgilio è stata rilevata da Schetter (1960), 30 ss., che usa per il racconto di Ipsipile i termini "durchbrochener" e "erregter"; cfr. anche Bahrenfuss (1951), 148-53.

²³ Cfr. v. 133 Page: ἡ Λημ[νία] χθὼν Ὑψιπύλην ἔθρεψέ με, secondo l'integrazione di Bury, che Bond, fr. 4.4, relega più prudentemente in apparato. Comunque si ricostruisca il passo, Ipsipile enuncia qui la sua schiatta e la sua patria.

fama super aethera notus, che a sua volta rimanda all'Ulisse di *Od.* 9.19-20, da cui Stazio riprende la dichiarazione della schiatta paterna.

La risposta di Adrasto, che ha valenza collettiva per tutti gli Argivi, lascia trasparire la *sympàtheia* per la donna, i cui contorni morali stanno progressivamente delineandosi: 40 s. *maiorque et honora videri / parque operi tanto*; 46 *pande nefas laudesque tuas gemitusque tuorum*; 48 *Dulce loqui miseris veteresque reducere questus*²⁴, con espressioni che riecheggiano quelle di Didone quando appare ad Enea nella sua regale maestà in *Aen.* 1.496 ss.

Già molti sono gli studi che analizzano egregiamente le tre diverse versioni degli eventi a Lemno, quella di Apollonio Rodio, di Valerio Flacco e, appunto, di Stazio²⁵. Mi limito pertanto a focalizzare il progressivo delinarsi dell'*ethos* della protagonista, che costituisce il tratto più originale di un racconto mitico non nuovo.

Dopo un profilo della geografia di Lemno (49-56), che ricorda quello di Itaca nell'esordio di Ulisse con i Feaci in *Od.* 9.21 ss., la narratrice inizia a riferire gli eventi svoltisi sull'isola circa un anno prima dell'approdo della nave Argo, anche se le sue parole avevano già fatto intuire una notorietà degli eventi e del suo ruolo al di là dei confini di Lemno: *i l l a ego nam, pudeat ne forte benignae / hospitis, i l l a, duces, raptum quae sola parentem / ocului*. Non sono necessarie, dunque, ulteriori premesse (34-36): come Didone conosceva già per fama Enea e la fine di Troia, così gli Argivi sembrano al corrente della fosca storia di Lemno, al pari dei lettori romani, e al sentire il nome di Ipsipile ricordano e vogliono saperne di più, dal momento che hanno di fronte la protagonista, la sola che possa fornire l'interpretazione autentica di quei lontani eventi.

L'invito dell'eroe apre la strada a un racconto di secondo grado, un testo entro un testo ricco di tratti non soltanto epici, ma anche tragici e romanzeschi (pur senza *eros*), un'analessi che costituisce anche un tratto di adesione virgiliana per il tipo di articolazione narrativa, che pone i lettori sullo stesso piano degli Argivi, a differenza del racconto di AR e VF.

Con abile accorgimento psicologico il poeta flavio fa emergere alla memoria di Ipsipile i lutti della sua famiglia, innestando una dinamica di emo-

²⁴ La *gnome* del v. 48 sembra più funzionale al *pathos* dell'episodio se attribuita ad Adrasto, che così suggella il suo invito a Ipsipile. Hill, con la maggioranza degli editori, la interpreta invece come inserzione narrativa del poeta.

²⁵ Fra i lavori di maggior spicco in questo senso, segnalo Bahrenfuss (1951), Krumbholz (1955), 93-139 e 231-60, Bormann (1970), 41-50, Vessey (1973), 171-79 e Aricò (1991), 197-210. Poortvliet riconosce, nel suo notevole commento al l. II degli *Argonautica* (1991), 68 s., come già altri in precedenza, per es. Vessey (1970), 51 s., che Stazio in questo episodio ha come punto di riferimento la precedente versione di VF, con l'obiettivo di superarlo in una sfida a distanza.

zioni che prepara la fase successiva del dramma a Nemea, rimettendo così in moto l'azione sino al suo svolgimento finale. È importante premettere che, mentre VF narra il mito in una luce parzialmente favorevole alle donne, perché la responsabilità iniziale di avere defraudato Afrodite degli onori prescritti risale agli uomini, in Stazio invece la colpa è dovuta in prevalenza al *furor* femminile, pur ispirato dalla divinità, al fine di rendere più marcata la contrapposizione fra Ipsipile e le altre donne. Inoltre, con la diversa forma narrativa, nella *Tebaide* l'intervento divino rimane sullo sfondo a favore dell'azione e della responsabilità umana, con effetti di maggiore verosimiglianza e di più drammatico coinvolgimento²⁶.

Il racconto del massacro viene presentato da Ipsipile in forma selettiva, con lo scopo di focalizzare il perversimento della *pietas* intesa come solidarietà familiare. La base è costituita dal l. II dell'*Eneide*, frequentemente richiamato a livello espressivo: analogo è l'orrore che il narratore prova nel rievocare la tragedia, così come la progressione del dramma, l'avvicinarsi della flotta, la falsa sicurezza delle vittime prima del massacro, per cui più atroce risulta la *katastrophè*, il repentino pensiero per la sorte del proprio padre e la fuga finale attraverso la città.

Ipsipile si sofferma dunque a ricordare quasi solo le figure maschili a cui era in qualche modo legata, perché il ricordo della loro morte è rimasto impresso con più forte carica emotiva nel suo animo. Il racconto procede per brevi quadri singoli di efferatezze, laddove VF, la cui precedenza cronologica si può considerare oggi acquisita, aveva privilegiato una descrizione essenziale e generale del massacro. Inoltre, ci sono in Stazio tutti i possibili rapporti parentali fra uomo e donna, sviluppo manierista del quadro complessivo di VF in *Arg.* 2.229-31: *Hoc soror, hoc coniunx propiorque hoc nata parensque / saeva valet prensosque toris mactatque trahitque / femineum genus...*

Ipsipile dichiara subito la propria diversità dalle altre donne, di cui Stazio traccia le motivazioni psicologiche, opportunamente esasperate dalla divinità ostile: ella è l'unica in tutta l'isola a rimanere refrattaria al *furor* perché è ancora vergine, come afferma con modestia, attribuendo la propria superiorità solo a motivi naturalistici e non spirituali²⁷:

*Illae autem tristes (nam me tunc libera curis
virginitas annique tegunt) sub nocte dieque
adsiduis aegrae in lacrimis solantia miscent
conloquia, aut saevam spectant trans aequora Thracen.* (5.81-84)

²⁶ Su questo aspetto della narrazione staziana cfr. Venini (1964), 201 ss.

²⁷ Vessey (1973), 181, individua in questo tratto un parallelismo con la narrazione principale: quando il *furor* bellico travolge tutta Argo, il solo Adrasto resiste al contagio per il prevalere in lui della *ratio*, così come ora avviene per Ipsipile.

Nel racconto viene esasperata la totale inversione dei rapporti di sangue naturali. Inizia Polisso (è il nome di una sacerdotessa di Febo in VF, dove svolge un ruolo del tutto diverso) con un lungo discorso volto a fomentare le altre donne, ricalcato su quello di Beroe in *Aen.* V, spec. 620 ss., e in parte sulla regina Amata di *Aen.* VII. L'episodio del l. V dell'*Eneide* è presente però già nell'atto di scrutare con inquietudine il mare, cfr. 613 ss.: *At procul in sola secretae Troades acta / amissum Anchisen flebant, cunctaeque profundum / pontum aspectabant flentes. Heu tot vada fessis / et tantum superesse maris, vox omnibus una; / urbem orant, taedet pelagi perferre laborem.* Polisso fornisce poi un esempio di crudeltà tale, che nessun'altra donna potrà uguagliarlo, per quanto preda del *furor*: i suoi quattro figli maschi, *decus et solacia patris*, vengono da lei trafitti con la spada e il progettato omicidio del loro padre ne sarà il completamento (5.124-29). Il *furor* delle donne troiane in *Aen.* 5.654 ss. viene sottoposto ad un processo di 'Steigerung' da parte del poeta flavio, che raggiunge qui una vetta di orrido manieristico: in particolare, le mammelle, fonte di vita, sono trasformate in strumento di morte per schiacciamento (150 s.: *plenisque adfrangere parvos / uberibus*), tanto più sacrilego per un poeta che annette al nutrimento materno una funzione etica di grande rilievo, anche simbolico²⁸.

Se un'unica madre è capace di uccidere molti figli, all'opposto molte madri trafiggono l'unico figlio della *Charopeia coniunx*, loro offerto in sacrificio come atroce suggello del patto di fedeltà (159-63), una descrizione che risente dell'omicidio sacrificale del fanciullo ad opera di Canidia nell'*Epodo* V di Orazio.

Questa parte preparatoria della strage vera e propria ha la funzione di segnare la cifra del *furor* che incombe sugli uomini ancora lontani. Essa si conclude con un'esclamazione che Ipsipile rivolge a se stessa e con un paragone, quello del cervo e dei lupi, teso a sottolineare, sul modello virgiliano di Didone (*Aen.* 4.69 ss.), la trepidante vulnerabilità della protagonista femminile (165-69)²⁹.

Nella descrizione del massacro degli ignari mariti dopo lo sbarco (170 ss.) l'*eros* coniugale apre la strada all'omicidio, preceduto da un breve indugio sulla rinnovata, ma effimera passione dei mariti per le spose, per maggior contrasto con la fine imminente: *dederat mites Cytherea suprema / nocte viros longoque brevem post tempore pacem / nequiquam et miseros perituro adfla-*

²⁸ Sui tratti manieristici nella *Tebaide*, e segnatamente su questi versi del poema, richiamò per primo l'attenzione T'andoi (1985), 166 ss.

²⁹ Gruzelier (1994), 158 s. nota che il paragone non sarebbe del tutto calzante, dal momento che Ipsipile, come Didone, non è inseguita da nessuno, bensì è immersa in una realtà pervasa di sangue e di furore. Non è tanto la situazione oggettiva, quanto lo stato d'animo che avvicina le due eroine.

verat igni (192-94), un po' come avveniva per la celebrazione festosa dell'ultima notte di Troia in *Aen.* II. Stazio (o meglio, Ipsipile) ricorda la fine di Elio nel momento in cui abbraccia in un amplesso la moglie Gorge *superstans*, che a tradimento lo trafigge alla schiena (207-15), un atto che viene descritto come la prosecuzione delle tenerezze notturne, in un passo dove le scelte espressive annullano le differenze fra amore e delitto³⁰.

A questo punto, il ricordo di Ipsipile si concentra sulle stragi entro la propria famiglia (219 *propria luctus de stirpe recordor*): cadono alcuni fratellastri, oltre al promesso sposo Gia, ucciso dalla lemnia Mirmidone. L'accenno al fidanzato consente a Ipsipile di precisare il proprio atteggiamento di ritrosia e di *pudor*, che la preservano dalle pulsioni sessuali delle più mature spose (cfr. 81 ss.); infatti il sentimento che ella provava verso il giovane era di timore, prima che di attrazione: ... *fortemque, timebam / quem desponsa, Gyan vidi lapsare cruentae / vulnere Myrmidones...* (222-24)³¹.

Cade Epopeo ad opera della madre (224 s.), ma qui Stazio sorvola sulle parentele³², muore Cidimo per mano della sorella di Ipsipile, Licaste, sua promessa sposa, a cui saranno poi affidati i due nipoti gemelli, e per questo forse, in ossequio alla coerenza narrativa, presentata con tratti di umanità, ma troppo debole per opporsi alla *saeva parens*, forse la matrigna di Ipsipile (225-30); infatti la fanciulla, non potendo frenare un tardivo atto di *pietas*, si getta sul corpo del fratello, ne viene bagnata dai fiotti di sangue e con i capelli preme le ferite ancora fresche (231-35)³³.

L'inutile slancio d'affetto prepara la ben più attiva *pietas* di Ipsipile, quando scorge subito dopo l'altrimenti ignota Alcimede (è il nome della madre di Giasone negli *Argonautica*: Stazio, come gli altri epici post-virgiliani, è eclettico nell'onomastica), che porta in mano la testa mozzata del padre (236-38). Per l'omologia del rapporto di parentela, alla vista della spada assetata di sangue (237 *egentem sanguinis ense*), le ansie di Ipsipile si volgono subito al proprio padre Toante, che viveva nel palazzo, separato dalla città. A questo

³⁰ Cfr. Vessey (1973), 177, ma soprattutto Nugent (1996), 46-71, che mette in rilievo, pur con qualche esagerazione, come nella strage notturna i tratti di violenza si mescolino con l'*eros*, fino a risultare talvolta inseparabili.

³¹ Il nome *Gyas* è virgiliano, ma Stazio sembra avere in mente, più che il compagno di Enea, il guerriero latino di *Aen.* 10.318, destinato anch'egli a una brutta fine. Lo stesso pudore di Ipsipile al pensiero del quasi sconosciuto fidanzato ritornerà nelle parole di Ismene verso il promesso Atys in *Theb.* 8.625 ss.

³² L'efficacia di questo passo, mediante la sapiente disposizione delle parole, è portata come esempio da Hutchinson (1993), 179, spec. per il v. 225 *barbara ludentem fodiebat Epopea mater*, dove Stazio enfatizza fino al paradosso l'inatteso contrasto fra *furor* e affetti familiari.

³³ Cfr. Dominik (1994), 54-63 per tutta questa parte, concepita nella sua lugubre 'imagery' come anticipazione del massacro dei Tebani addormentati in *Theb.* 10.264-346.

punto l'atteggiamento 'voyeuristico', con cui la donna ha narrato finora gli eventi, che si traduce a livello sintattico nell'oscillazione fra I e III persona³⁴, non diversamente dall'Enea di *Aen.* II, lascia il posto all'iniziativa personale, con lo scopo di portare rapidamente in salvo Toante.

I tratti essenziali che accompagnano l'opera di salvataggio (236 ss.) sono ritmati dal profondo legame della figlia con il padre (239 s. *meus ille Thoas, mea dira videri / dextra mihi!*), che ha portato qualche studioso ad affermare che tutto l'episodio di Stazio è in realtà la storia del destino, peraltro oscuro, di Toante, non senza forzature in senso psicanalitico³⁵. Ella è consapevole di essere l'unica donna non contagiata dal morbo del *furor*, 245 ss.: *Vis nulla arcere furentes; / hac sequere, o miserande; premunt aderuntque moranti, / et mecum fortasse cades*, diversamente dal personaggio di VF, che affermava invece di non esserne del tutto immune: *Iam fuge, iam dubiae donum rape mentis et ense / tu potius, miser, oro, tene!* (Arg. 2.252 s.). In suo aiuto vi è fin dall'inizio l'intervento soprannaturale, quando padre e figlia fuggono avvolti da una nube invisibile, suscitata da Bacco (251 *occulta speculamur nube latentes*). Non meraviglia certo che la presenza tematica del I. II dell'*E-neide* si concretizzi con precise riprese sul piano espressivo, a partire dalla dislocazione del palazzo reale in *Theb.* 5.242 s. *etsi lata recessit / urbe domus, quinam strepitus, quae murmura noctis*, che ricalca quella di Anchise in *Aen.* 2.299 s. *quamquam secreta parentis / Anchisae domus arboribusque oblecta recessit*, come la fuga con Toante ai vv. 248 ss. *ferimur per devia vastae / urbis et ingentem nocturnae caedis acervum / passim*, ricorda quella di Enea con Anchise ai vv. 725 ss. *ferimur per opaca locorum, ... nunc omnes terrent auras, sonus excitat omnis*.

Solo dopo la 'passeggiata macabra' attraverso la città deserta, fra cataste di morti e moribondi senza nome, giovani, vecchi, bambini, una parte ad effetto, dove Stazio ha dislocato entro il racconto di Ipsipile, la descrizione del massacro in VF (247-64), si attua l'epifania di Bacco, che interviene direttamente per aiutare i propri discendenti in fuga (267 *multa subitus cum luce re-*

³⁴ Questa alternanza si manifesta non casualmente già in 5.99-102 allo scopo di esprimere, qui e in seguito, dinamismo o passività: *Atque illae non segnius omnes / e r u m - p u n t tectis, summasque ad Pallados arces / impetus: huc propere s t i p a m u r et ordine nullo / congestae*. Utili osservazioni a questo proposito in Nugent (1996), anche se non sempre Ipsipile si limita alla scopofilia, come suggerirebbero *vidi e conspexi* (vv. 223 e 238). Infatti, più avanti nel racconto, al sociativo *scandimus* al v. 352, segue dopo due versi l'estraniamento dalla furia del branco espresso con la III pers. *subvectant*.

³⁵ Mi riferisco in particolare al già cit. lavoro di Nugent, che enfatizza una presunta ambiguità nel rapporto fra Toante e la figlia, che intenzionalmente sfumerebbe nel suo resoconto i dettagli sul destino successivo del padre, quasi che volesse coprire una propria colpa.

fulsit), a differenza dei due poemi argonautici. Il dio rivela che la causa remota dell'accaduto è l'odio di Venere, ma anche che i fati consentono di salvare Toante grazie a Ipsipile, definita *mea digna propago* (v. 278), velata allusione a un futuro premio del dio alla propria nipote: *tu lato patrem committe profundo. / Succedam curis* (283 s.). È evidente che l'intervento di Bacco corrisponde a quello di Venere nel l. II dell'*Eneide*, vv. 589 ss., quando ad Enea appare la madre, che qui è invece autrice del massacro. Al di là dei richiami espressivi a Virgilio, l'atmosfera è però completamente diversa, anzi non manca dell'ironia nell'inversione, per cui proprio Bacco, tradizionale *auctor* del *furor* delle menadi, qui suscitato inaspettatamente da Venere, aiuta Ipsipile a salvare il padre³⁶. Il dio approva la *pietas* della fanciulla e in ciò Stazio vuole gareggiare con VF, che intendeva fornire un resoconto verosimile della fuga di Toante senza il ricorso a interventi soprannaturali, con il rischio però di sfiorare il ridicolo nella descrizione del vecchio re portato in giro travestito con la complicità solo marginale del dio, un episodio in cui si è visto il ricordo di un fatto di cronaca imperiale³⁷, cfr. *Arg. 2.254 s. conscia Bacchi / templa* e 277 s. *facit ipse verendam / nam deus*. In Stazio, invece, l'intervento diretto di Bacco si collega a quello precedente, quando il dio provoca la siccità, origine e causa della *mora* degli Argivi, che permetterà il ricongiungimento di Ipsipile con i figli attraverso tortuosi sviluppi; malgrado questo, emergono "the vagaries of divine support", perché l'avo non la salverà dal rapimento e dalla schiavitù, in coerenza, questa volta, con le caratteristiche di crudeltà e distruzione della divinità³⁸.

Col diradarsi della notte, al posto del *furor* subentra nelle donne un sentimento misto di stupore e di orrore per l'accaduto, e poi il vuoto, il rimorso, la consapevolezza della propria vulnerabilità e la preoccupazione per un futuro denso di incognite. Non è accolta come una gratificazione, bensì come ulteriore *supplicium* l'offerta del regno a Ipsipile, in quanto erede del re, che le altre donne credono ucciso dalla figlia (320-25), un merito paradossale che richiede una ricompensa adeguata. Su Lemno priva di uomini scende la deso-

³⁶ Come si ricorderà, Bacco anima nell'*Eneide* due paragoni famosi tra menadi e donne infuriate, Didone nel l. IV e Amata nel VII. Qui invece, alla conclusione dell'episodio, vi è uno scambio: la tradizionale carica distruttiva del *furor* dionisiaco è trasferita a Venere, mentre il dio diviene, tramite Ipsipile, il salvatore di Toante (Hershkovitz (1998), 47 s.).

³⁷ Sono state notate, infatti, alcune consonanze che non sembrano casuali, con il racconto degli storici sulla fuga dal Campidoglio di Domiziano, non ancora imperatore, durante gli scontri con i vitelliani (Caviglia (1999), 27 n. 64).

³⁸ Dominik (1994), 62 sottolinea come la presenza di Bacco alla fine dell'episodio conferisca unitarietà all'episodio, creando una 'Ring-composition' con l'inizio. L'apparizione del dio doveva comparire anche nella tragedia di Euripide, sebbene questa parte sia assai malconcia nei papiri (fr. 60.106 Bond, con comm. a p. 135).

lazione e manca nel racconto di Stazio-Ipsipile ogni accenno ad una comunità femminile organizzata, a differenza di AR e VF.

È interessante notare come il racconto di Ipsipile voglia fornire l' 'interpretazione autentica' dei propri atti, la motivazione psicologica del perché assuma la guida di un regno nato da una strage, così come, in un dialogo a distanza non solo con i due poemi argonautici, ma anche con l' *Epistula* VI di Ovidio, la donna fornirà il suo punto di vista sul complesso rapporto con Giasone. Lei, giovane e inesperta vergine, è forzata dalle circostanze, ma rimane pura e fedele alle proprie scelte dentro il suo animo: *Anne illis obsessa negarem? / Accessi, saepe ante deos testata fidemque / inmeritasque manus; subeo (pro dira potestas!) / exangue imperium et maestam sine culmine Lemnon* (322-25).

Questa cedevolezza non vuole intaccare – questo è il messaggio di Stazio – la *pietas* che contraddistingue la protagonista e che risponde a una scelta deliberata, non essendo tutto determinato dalle forze soprannaturali. Ipsipile è l'unica a rimanere impermeabile all'influsso distruttivo degli dèi, eppure anch'ella soffre non meno delle altre donne. È stato osservato che anche in Stazio, al pari di VF, vi è l'implicita e amara considerazione che gli atti di *pietas* non trovano adeguato riconoscimento, ma innestano una catena di sventure, che accomuna molti personaggi femminili della *Tebaide*, come Argia e Antigone. Anzi, se è vero che Ipsipile già in VF è l'eroina della *pietas*, Stazio anche sotto questo aspetto opera una vera e propria *Steigerung* di virtù³⁹, sebbene rimanga oscuro anche nella *Tebaide*, come in tutti gli epici post-virgiliani, quel sostrato teleologico entro cui la *pietas* operava positivamente, direi quasi teleologicamente nel poema virgiliano⁴⁰.

Su queste considerazioni termina la prima parte del 'flash-back' di Ipsipile.
(*continua*)

Università di Bologna

MARCO SCAFFAI

BIBLIOGRAFIA

- Ahl, F.M. (1986), *The 'Thebaid': A Reconsideration*, in *ANRW* II 32.5, 2803-2912.
 Albrecht, M. von (1995), *Storia della letteratura latina*, vol. II, ed. ital. Torino (= Bern-München 1994²).
 Aricò, G. (1961), *Stazio e l'Ipsipile euripidea*, "Dioniso" 35, 56-67.
 Aricò, G. (1991), *La vicenda di Lemno in Stazio e Valerio Flacco*, in *Ratis omnia vincet. Untersuchungen zu den 'Argonautica' des Valerius Flaccus*, cur. M. Korn- H.J. Tschieder, Hildesheim, 197-210.

³⁹ La penetrante osservazione si deve a Tandoi (1985), 164 s.

⁴⁰ Dominik (1994), 120, ma le riflessioni più profonde su questo aspetto fondamentale dell'epica post-virgiliana sono già in Schoenberger (1965), 23-45 e Burck (1971), 77 s.

- Bahrenfuss, W. (1951), *Die Abenteuer der Argonauten auf Lemnos bei ApRh, VFl und Statius*, diss., Kiel.
- Bloch, D.J. (2000), *Ovid's 'Heroides' 6: Preliminary Scenes from the Life of an Intertextual Heroine*, "CQ" 50, 197-209.
- Bona, Isabella (1998), *La visione geografica nei 'Punica' di Silio Italico*, Genova.
- Bond, G.W. (1963, rist.1969), *Euripides 'Hypsipyle'* ed. by G.W. B., Oxford.
- Bormann, F. (1970), *Su alcune reminiscenze virgiliane nell'episodio delle donne di Lemno in Valerio Flacco*, in *Studia Florentina A.Ronconi oblata*, Roma, 41-50.
- Brugnoli, G. (1963-64), *Cultura e propaganda nella restaurazione dell'età flaviana*, "Ann. Univ. Lecce, Fac. Lett. e Filos. e di Mag." 1, 5-36.
- Burck, E. (1971), *Vom römischen Manierismus*, Darmstadt.
- Burkert, W. (1970), *Jason, Hypsipyle, and New Fire at Lemnos. A Study in Myth and Ritual*, "CQ" 20, 1-16.
- Burkert, W. (1981), *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino.
- Caviglia, F. (1999), *Valerio Flacco, 'Le Argonautiche'*, a c. di F. C., Milano.
- Citroni, M. (1992), *Produzione letteraria e forme del potere. Gli scrittori latini nel I secolo dell'Impero*, in *Storia di Roma* a c. di A. Momigliano e A. Schiavone, 2 iii, Torino, 383-490.
- Cockle, W.E.H. (1987), *Euripides 'Hypsipyle'. Text and Annotation based on a Re-examination of the Papyri*, Roma.
- Courtney (1980), *A Commentary on the 'Satires' of Juvenal*, London.
- Danese, R.M. (1997), *'Lac humanum fellare'. La trasmissione del latte e la linea della generazione. 'Pietas' e allattamento filiale*, in R. Raffaelli, R.M. D., S. Lanciotti (a c. di), Urbino, 39-72.
- Delarue, F. (1970), *La haine de Vénus*, "Latomus" 29, 442-50.
- Delarue, F. (2000), *Stace, poète épique. Originalité et cohérence*, Louvain-Paris.
- D'Elia, S. (1980), *Osservazioni su cultura e potere nell'età flavia*, "Quad. di Storia" 11, 351-64.
- Dietrich, Jessica S. (1999), *Thebaid's Feminine Ending*, "Ramus" 28, 40-53.
- Diggle, J. (1995), *Notes on Euripides, 'Hypsipyle'*, "Eikasmos" 6, 39-44.
- Dominik, W.J. (1994), *The Mythic Voice of Statius. Power and Politics in the 'Thebaid'*, Leiden- New York-Köln.
- Dominik, W.J. (1994 a), *Speech and Rhetoric in Statius' 'Thebaid'*, Hildesheim- Zürich- New York.
- Eissfeldt, E. (1904), *Zu den Vorbildern des Statius*, "Philol." 63, 378-424.
- Eden, P.T. (1998), *Adnotationes in P. Papini Stati Thebaida*, "Mn." 51, 78-84.
- Fedeli, P. (1980), *Properzio. Il primo libro delle 'Elegie'*, Firenze.
- Genette, G. (1976 rist.), *Figure III. Discorso del racconto*, ed. ital. Torino (= Paris 1972).
- Götting, M. (1969), *Hypsipyle in der 'Thebais' des Statius*, Wiesbaden.
- Grelle, F. (1980), *La 'correctio morum' nella legislazione flavia*, in *ANRW II* 13, 340-65.
- Griffith, J.G. (1969), *Juvenal, Statius, and the Flavian Establishment*, "Gr.& R." 16, 134-50.
- Gruzelier, Claire (1994), *The Influence of Virgil's Dido on Statius' Portrayal of Hypsipyle*, "Prudentia" 26, 153-65.
- Hershkowitz, Debra (1998), *The Madness of Epic*, Oxford.
- Hill, D.E. (1983), *P. Papini Stati Thebaidos libri XII*, rec... D.E. Hill [l'ed. 1996² contiene

- ne 'Addenda et Corrigenda' a p. xx].
- Hutchinson, G.O. (1993), *Latin Literature from Seneca to Juvenal*, Oxford.
- Juhnke, H. (1972), *Homerisches in römischer Epik flavischer Zeit*, München.
- Krumbholz, G. (1955), *Der Erzählungsstil in der 'Thebais' des Statius*, "Glotta" 34, 93-138 e 231-60.
- La Penna, A. (1979), *Tipi e modelli femminili nella poesia dell'epoca dei Flavi*, in *Atti Congresso Studi Vespasiani*, Rieti, 223-51 (= *L'eros freddo*, Venezia 2000, 37-65).
- Legras, L. (1905), *Étude sur la 'Thébaïde' de Stace*, Paris.
- Lehnus, L. (1996), *Una testimonianza sull'Ipsipile euripidea*, "ZPE" 112, 18.
- Leigh, M. (1997), *Ovid, 'Heroides' 6. 1-2*, "CQ" 47, 605-07.
- Lesueur, M. (1996), *Les personnages féminins dans la 'Thebaïde' de Stace*, "BSTEC" 189-190, 19-29.
- Lesueur, R. (1990; 1991), *Stace, 'Thébaïde'. Livres I-IV; V-VIII, Texte établi... par R. L., 2 voll.*, Paris.
- Lesueur, R. (1996), *La 'Thébaïde' et ses deux voix: le politique et le privé*, in F. Delarue ecc. (éd.), *Epicedion. Hommage à P. Papinius Statius: 96-1996*, Poitiers, 71-81.
- Matthews, V.J. (1996), *Antimachus of Colophon. Text and Commentary*, Leiden-New York-Köln.
- Micozzi, Laura (1998), *'Pathos' e figure materne nella 'Tebaide' di Stazio*, "Maia" 50, 95-121.
- Micozzi, Laura (1999), *Aspetti dell'influenza di Lucano nella 'Tebaide'*, in P. Esposito - L. Nicastrì (a c. di), *Interpretare Lucano*, Napoli, 343-87.
- Nugent, S. Georgia (1996), *Statius' Hypsipyle: following in the Footsteps of the 'Aeneid'*, "Scholia" 5, 46-71.
- Perutelli, A. (2000), *La poesia epica latina*, Roma.
- Poortvliet, H.M. (1991), *C. Valerius Flaccus, 'Argonautica', Book II, A Commentary*, Amsterdam.
- Reussner, A. (1921), *De Statio et Euripide*, Diss. Halis Saxonum.
- Robert, C. (1909), *Die Iasonssage in der Hypsipyle des Euripides*, "Hermes" 44, 376-402.
- Schetter, W. (1960), *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, Wiesbaden.
- Schönberger, O. (1965), *Zum Weltbild der drei Epiker nach Lucan*, "Helikon" 5, 123-45.
- Scott, K. (1933), *Statius' Adulation of Domitian*, "AJPh" 54, 247-59.
- Snijder, H. (1968), *P. Papinius Statius, 'Thebaid': A Commentary on Book III...*, Amsterdam.
- Tandoi, V. (1968), *Giovenale e il mecenatismo a Roma fra I e II secolo*, "A & R" 13, 125-45.
- Tandoi, V. (1969), *Il ricordo di Stazio "dolce poeta" nella sat. VII di Giovenale*, "Maia" 21, 103-22.
- Tandoi, V. (1985), *Gli epici di fine I secolo dopo Cristo o il crepuscolo degli dei*, "A & R" 30, 154-69.
- I lavori di Tandoi sono stati ripubblicati in *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, 2 voll., Pisa 1992, rispettivamente alle pp. 784-801; 802-17; 755-70.
- Traglia, A. - Aricò, G. (1980), *Opere di Publio Papinio Stazio*, a c. di A. T. e G. A., Torino (Classici latini UTET).
- Venini, Paola (1961), *Studi sulla 'Tebaide' di Stazio. La composizione*, "RIL" 95, 55-88.
- Venini, Paola (1964), *'Furor' e psicologia nella 'Tebaide' di Stazio*, "Athenaeum" 42, 201-13.

- Venini, Paola (1968), *A proposito di alcuni recenti studi sulla composizione della 'Tebaide' staziana*, "Athenaeum" 56, 131-38.
- Vessey, D. (1970), *Notes on the Hypsipyle Episode in Statius*, "BICS" 17, 44-54.
- Vessey, D. (1970 a), *Statius and Antimachus: a Review of the Evidence*, "Philol." 114, 118-43.
- Vessey, D. (1973), *Statius and the 'Thebaid'*, Cambridge.
- Vessey, D. (1984-85), *The Lemnian Episode in Valerius Flaccus*, "CJ" 80, 326-39.
- Vessey, D. (1992), *L'epica di età flavia*, in *La letteratura latina della Cambridge University*, vol. II, ed. ital. Milano (= Cambridge 1982), 227-88.
- Vinchesi, M. Assunta (1999), *Imilce e Deidamia, due figure femminili dell'epica flavia*, "InvLuc" 21 [In memoria di Rosa Lamacchia], 445-52.
- Watt, W.S. (2000), *Notes on the Epic Poems of Statius*, "CQ" 50, 516-25.
- White, P. (1975), *The Friends of Martial, Statius, and Pliny, and the Dispersal of Patronage*, "HarvSt" 79, 265-300.
- Williams, G. (1978), *Change and Decline: Roman Literature in the Early Empire*, Berkeley.